

Due volte orfani

Figli che perdono le madri, uccise dai propri mariti e conviventi. Un dramma nel dramma, un lato oscuro del femminicidio ancora poco conosciuto

di **Anna Costanza Baldry***

Quella telefonata al 113, la Sala operativa non avrebbe mai voluto riceverla. Ore 21.30, venerdì sera di un giorno qualunque, quando il freddo serale ha lasciato lo spazio a un'aria più sopportabile, quasi lieve, anche in quella cittadina del nord ovest di Italia. «Venite, presto, hanno sparato, si sono sentite urla, grida, qui sotto in strada, all'ingresso del portone, c'è una donna in un lago di sangue...».

La voce concitata di una donna di mezza età rimbombava nella cuffia dell'operatore di polizia che stava rispondendo alla chiamata.

«Ha sparato a quella poveretta, ci sono anche due creature, è impazzito, sta sparando ancora... odio».

Di storie così o simili, in Italia ce ne sono oltre 100 ogni anno.

Alcuni di questi cosiddetti femmicidi avvengono per strada, molti fra le mura domestiche e le statistiche del 2013 confermano che una donna su due è uccisa dal partner o ex partner. Un dato, questo, che ci obbliga a fare luce su un lato oscuro e ancora poco conosciuto e affrontato: quello dei figli rimasti orfani della mamma perché uccisa dal papà. Anzi doppiamente orfani, perché dopo l'omicidio il padre spesso si toglie a sua volta la vita oppure viene arrestato e di conseguenza la potestà genitoriale è sospesa o fatta decadere.

Si tratta di un trauma enorme, da cui è difficile riprendersi perché se già il lutto legato alla perdita di un genitore è gravissimo, perderlo in questo modo è una ferita, un dramma impossibile da gestire e comprendere.

Si stima che in 13 anni (2000-2013) di donne uccise, ci sia un esercito di orfani di varie età le cui sorti sono ai più ignote. Finita la ribalta dei riflettori, finito l'intervento della macchina della giustizia, queste piccole vittime sono lasciate a loro stesse e alle mille difficoltà dei loro affidatari. Questi sono spesso anche loro parenti che devono gestire il proprio lutto per aver perso una figlia, una sorella, una cugina.

La stessa difficoltà vale per il lavoro che nell'immediato è chiamato a svolgere l'operatore delle forze dell'ordine che, accorso sulla scena del delitto, finisce per trovarsi faccia a

faccia con bambini o adolescenti che possono aver assistito all'omicidio. Cosa dire? E soprattutto cosa fare?

Certo, nella vita di un poliziotto, gestire casi come questi non è un evento frequente. Di interventi per "liti in famiglia" sì, tantissimi, ma di omicidi di questo tipo, con bambini o comunque figli da gestire, no. Non viene detto, insegnato nulla di tutto ciò ai corsi di formazione, quindi ci si deve appellare al buon senso in situazioni dove la concitazione e l'emergenza prendono spesso il sopravvento su cosa è veramente più opportuno fare. Tanto ormai è stato scritto, detto e discusso sul tema del femminicidio, ma sul *dopo* e quindi sulla vita di questi orfani non si sa molto, né in Italia né a livello internazionale.

È stato così che è nato il progetto www.switch-off.eu (un acronimo che sta per *Who, Where, What. Supporting WITness Children Orphans From Femicide in Europe*). Capofila il dipartimento di psicologia della Seconda università degli studi di Napoli e vede la collaborazione della rete nazionale dei centri antiviolenza Di-Re (Donne in Rete: <http://www.direcontrolaviolenza.it/>), dell'università Mikolas Romeris della Lituania e

il dipartimento di legge dell'Università di Cipro, per monitorare questi casi e capire cosa è accaduto a questi orfani, dove sono, come stanno.

Grazie al progetto www.switch-off.eu stiamo cercando di raggiungere il maggior numero possibile di questi *orfani speciali* per capire cosa sia accaduto loro dopo l'omicidio, che tipo di tutela legale e sociale, ma anche economica hanno ricevuto, quale percorso terapeutico, sociale, giuridico sia stato intrapreso per la loro tutela e la riduzione del danno da trauma.

Il progetto vuole aiutare a dare voce a questi orfani per capire cosa è stato fatto, ma soprattutto per rispondere ai loro bisogni, facendo i conti con le loro paure. Vogliamo imparare dalle loro storie per aiutare in futuro tutti quei figli che diventeranno purtroppo orfani in questo modo tragico.

Queste storie serviranno a realizzare anche delle linee guida di emergenza per varie figure professionali, assistenti sociali, medici, forze dell'ordine e avvocati, per capire come intervenire nell'immediato e nel tempo, nel reale interesse di questi figli.



LE PRIME RISPOSTE. COSA SI SA E COSA FARE

COSA STA EMERGENDO

Non esistono protocolli, procedure standardizzate.

Le risposte devono essere immediate e nel miglior interesse del minore in quel momento.

AFFIDAMENTO

Questa è una decisione che spetta al Tribunale per i minorenni.

COSA PENSANO I BAMBINI/ORFANI E COSA ACCADE LORO

Questi orfani presentano danni a breve, medio e lungo termine. Problemi comportamentali, emotivi, di adattamento che possono essere attutiti se si è intervenuti con una terapia adeguata e se l'affidamento è stato fatto nel reale interesse del minore.

COSA DOVREBBE FARE IL POLIZIOTTO CHE SI TROVA A DOVER INTERVENIRE IN QUESTI CASI

Ascoltare la sofferenza del minore anche se non ha il compito di cura, ma di contenimento del trauma, sottraendolo ad ogni inutile, ulteriore trauma (litigi dei parenti, contenziosi, assistere a conversazioni non adeguate per un minore); porre in salvo i minori; affidarli a persone che godono della loro fiducia.

Con il sito del progetto stiamo anche costituendo un forum per creare un gruppo di mutuo aiuto, per raccontare cosa è servito e cosa no. Chi oggi dopo anni ne sta uscendo fuori e ha ricevuto l'adeguato sostegno potrebbe essere un valido punto di riferimento per un altro orfano che è nel pieno della crisi, per trasmettergli la forza, il coraggio, la speranza per affrontare e superare il dolore. Tutto questo supportato dal lavoro dei professionisti coinvolti nel progetto, e con l'aiuto della Polizia di Stato.

Il progetto rappresenta, inoltre, la base per una mappatura di quello che avviene in altri Paesi europei. Solo negli Anni '90 in Gran Bretagna uno studio ha analizzato il caso

di 100 minori che avevano subito questo trauma.

Quello che è importante sapere è che un figlio, la cui mamma è stata uccisa, per di più dal padre, subisce un trauma irreparabile.

Per questo motivo è importante che oltre agli aspetti giuridici (penali e civili) siano subito messe in campo risorse per la gestione anche immediata del trauma. I parenti, non avendo esperienza o competenza, pensano che isolando i figli, raccontando loro delle mezze verità o mentendogli possano attutire il dolore. In realtà, a meno che non si parli di bimbi molto piccoli, la verità va raccontata, con l'aiuto di professionisti. Se i bambini erano presenti al mo-

mento della tragedia può essere utile far disegnare loro cosa hanno visto. Anche assistere alla cerimonia funebre è importante per bambini dai 4, 5 anni in su. Farli crescere nell'ambiguità e nella menzogna non li aiuta. Ovviamente una corretta comunicazione riguarda anche quello che è accaduto o accadrà al padre. Spesso si pensa che la soluzione meno traumatica sia l'affidamento ai nonni o a un altro parente. Il problema dei nonni, soprattutto quando si tratta dei genitori della figlia uccisa, è che anche loro hanno un lutto da affrontare.

Per i minori non viene previsto un sostegno psicologico o psicoterapico, fino a che non emergono problemi impor-

tanti. Ma in realtà il lutto è già un motivo validissimo per aiutare questi bambini o adolescenti (o giovani adulti) proprio per attutire o scongiurare psicopatologie o problemi comportamentali di lì a qualche anno importanti.

Negli ultimi tempi le cose stanno migliorando e in alcune realtà del territorio si stanno diffondendo appositi centri specializzati (rete del Cismai). In ogni caso è sempre opportuno contattare la Asl di zona, per conoscere la presenza di un servizio per i casi di minori che hanno subito un trauma.

**professore associato Dipartimento di psicologia, Il Università degli studi di Napoli, responsabile sportelli antistalking, Differenza Donna*



Davide Barbaro



Il progetto è nato dall'indignazione di constatare come ogni giorno i casi di violenza contro le donne venissero catalogati come episodi di gelosia, gesti passionali. Invece è un fenomeno trasversale che non fa distinzioni tra Nord e Sud, classi sociali diverse, giovani generazioni e anziani, frutto di un retaggio culturale che ha fatto sì che fino al 1981 il reato di delitto d'onore fosse ancora presente nel nostro codice penale. Ho pensato che fosse inutile organizzare l'ennesimo convegno e che invece ricorrendo alla drammaturgia, al teatro, sarei forse riuscita a parlare non solo alla pancia, ma anche al cuore e al cervello delle persone.

Hai scelto di far parlare le vittime in prima persona, come in *Spoon River* Le poesie di Edgar Lee Master mi fanno fornito l'ispirazione per i monologhi,

per dare voce alle donne vittime di violenza, permettendo loro di raccontare quello che da vive non erano riuscite a fare, con un linguaggio colloquiale, a volte ingenuo e perfino ironico. Volevo che almeno da morte smettessero di essere semplicemente un numero, una statistica, e che

invece raccontando le proprie storie, ciascuna potesse riacquistare il proprio volto, la propria identità.

Tra tanti casi di violenza che hai affrontato c'è uno che ti ha particolarmente colpito?

Quello di Carmela Petrucci, la 17enne palermitana che si è immolata per difendere la sorella dalla furia omicida dell'ex fidanzato, mi ha lasciato dentro un dolore straziante. La responsabile del centro antiviolenza "Le onde" con cui ero già in contatto, voleva lasciare un segno, fare in modo che il sacrificio di Carmela non fosse inutile, ma ser-

visse a scuotere le coscienze. È stata la spinta decisiva per mettere in scena i monologhi che stavo scrivendo. Un mese dopo la morte di Carmela abbiamo debuttato proprio al Teatro Biondi di Palermo.

Ti aspettavi tutto questo successo? Sinceramente avevo una paura terribile che potesse finire in un flop. Però, sapendo che ormai si riesce a catturare l'attenzione dei media solo se si parla di gossip o di vip o chiamato a raccolta tutte le mie amiche "famosse" che hanno risposto con grandissima generosità: da Orsetta De Rossi a Isabella Aragonese, da Angela Finocchia-

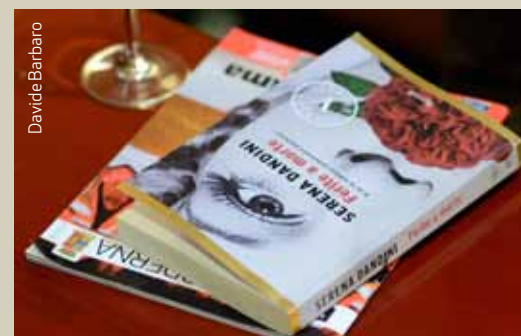
ro a Margherita Buy, da Lella Costa a Geppi Cucciari da Lilli Gruber a Donatella Finocchiaro solo per citarne alcune. Al termine della prima serata ci siamo rese conto che in sala si era creato un impatto emotivo fortissimo. La mia è stata una sorta di scommessa, di sfida, ma anche un modo per arrivare a parlare anche agli uomini, perché è scandaloso che a occuparsi di questo fenomeno siano sempre e solo le donne. La battaglia contro il femminicidio e la violenza di genere è una battaglia che si vince solo se l'affrontiamo insieme, uomini e donne.

Anacleto Flori

DONNE E POLIZIA: TUTTI DALLA STESSA PARTE di Maura Misiti*

In Italia l'uso della parola femminicidio, che pure è una parola dura, brutta, ha avuto il grande merito di trasformare la percezione della violenza sulle donne, di far prendere coscienza di questo fenomeno in tutta la sua gravità. Un fenomeno che nel nostro Paese non è emergenziale, ma strutturale: c'è da dire che oggi è diventato pubblico quello che per anni è stato circoscritto nel privato. Di certo è il segno di una collettività che sta cambiando, così come è cambiato l'approccio delle forze dell'ordine ai casi di violenza domestica. Se negli Anni '70 la polizia rappresentava una controparte che suscitava diffidenza e ostilità perché non era in grado di riconoscere il problema e minimizzava i singoli episodi, oggi la situazione è completamente cambiata e possiamo davvero dire di essere tutti dalla stessa parte, donne e poliziotti, con quest'ultimi che, grazie ai corsi di formazione diventati ormai una costante del percorso professionale, sono sempre più in grado di dare risposte appropriate, di creare un clima di fiducia nei confronti delle donne vittime di violenza.

**ricercatrice del Cnr*



Davide Barbaro